

1 novembre 2012 – Tutti i Santi

LETTURE: *Ap* 7,2-4.9-14; *Sal* 23(24); *IGv* 3,1-3; *Mt* 5,1-12a

L'11 ottobre scorso abbiamo celebrato i cinquant'anni dall'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II e tra le cose essenziali che il Concilio ha ricordato alla nostra fede c'è la chiamata universale, di tutti, alla santità. La Costituzione sulla Chiesa – la *Lumen Gentium* – dedica a questo tema il suo capitolo V. Dopo aver parlato del popolo di Dio e di come questo popolo sia al suo interno articolato, ricorda che è un popolo santo, e che tutti in questo popolo, ciascuno nel suo stato di vita, sono chiamati a essere santi. Anzi, sono già santi, non in base alle proprie opere, ma per il disegno della grazia di Dio e per la giustizia di cui Egli ci riveste in Cristo Gesù (cfr. n. 40). In questo modo il Concilio ci sollecita a contemplare quella moltitudine immensa, di cui ci parla l'Apocalisse nella prima lettura. Una moltitudine immensa di santi, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua. E quello che l'Apocalisse ci vuole ricordare con questa immagine è non soltanto che i santi costituiscono una folla incalcolabile, ma che la santità supera e abbatte ogni muro di divisione che noi così spesso edificiamo. La santità fiorisce e matura ovunque, in ogni nazione, tribù, popolo e lingua. Anche là dove meno te lo aspetti. Perché – come ricorda Gesù nelle parabole del regno di Matteo – in particolare nella cosiddetta parabola della zizzania – «il campo è il mondo e il seme buono sono i figli del Regno» (*Mt* 13,38). Il campo è il *mondo*, non il nostro fazzoletto di terra, magari ben delimitato, difeso, recintato, con tanto di cartelli 'vietato entrare' o 'vietato uscire'. E il seme buono sono i figli del Regno, cioè tutti coloro che sono amati da Dio e sono stati ovunque disseminati dal suo Spirito di santità. Laddove tu penseresti di trovare solo della zizzania, anche lì c'è il grano buono, anche lì ci sono i figli del Regno, seminati dalla misericordia del Padre, che nel suo amore si prende cura anche del più piccolo seme, lo protegge, lo nutre, lo fa crescere, finché non diventa il grande albero che non ha più nulla da temere né dalla zizzania né da tutto ciò che lo può minacciare o intimorire. I figli del Regno sono quei poveri, quei miti, quegli afflitti, quei bisognosi di qualcuno che renda loro giustizia, quegli operatori di misericordia e di pace, quei perseguitati e quei perdenti della storia, che Gesù ha l'audacia, ma anche la follia, di chiamare beati. Ma questa è appunto la follia del Regno, la follia della santità, la follia di chi sa di poter contare non sulle proprie forze, perché conosce le proprie debolezze; di chi sa di non poter contare sulle proprie ricchezze, perché conosce le proprie povertà; di chi sa di non poter contare sulla proprie virtù, perché conosce i propri peccati, ma proprio per questo motivo si sa amato, custodito, santificato dalla misericordia del Padre.

Anche questo ce lo ha ricordato il Concilio, affermando con altrettanta forza, sempre al n. 40 della *Lumen Gentium*, altri due aspetti fondamentali della santità. Il primo: che si tratta appunto di una 'chiamata'. Non qualcosa che possediamo o che ci procuriamo con le nostre abilità o virtù morali, ma che ci precede, come un dono da accogliere e al quale rispondere. Inoltre, la chiamata è sempre dentro una dinamica personale e relazionale. C'è Qualcuno che mi chiama, mi chiama a sé, e mi chiama personalmente, con il mio nome. Ce lo ricorda l'apostolo Giovanni nella sua prima lettera: «Carissimi, vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente». Il Padre ci chiama per nome, e chiamandoci per nome ci dona la nostra identità, ci fa essere realmente chi dobbiamo essere. Quante energie a volte sprechiamo nel rincorrere o nel tentare di costruire un'immagine di noi, un nostro modo di essere, un nostro ruolo e un nostro posto sulla scena del mondo, mentre più semplicemente dovremmo lasciare che sia il Padre a pronunciare il nostro nome, a dare a ciascuno il suo nome, a segnare la nostra fronte con il suo sigillo, come sempre ci ricorda la visione dell'Apocalisse. Siamo chi dobbiamo essere non perché imponiamo agli altri il nostro nome, ma perché lasciamo che qualcuno ci chiami per nome. Lasciarsi chiamare per nome significa accettare di dimorare nella verità di questa relazione personale.

Oggi celebriamo la festa di tutti i santi, ma in particolare di quei santi che sono rimasti anonimi, che non hanno il loro nome sui calendari e nelle agende liturgiche, o iscritto sugli altari.

Santi di cui pochi, o forse nessuno ricorda il nome. Dal punto di vista mondano, dovremmo dire: gente che non ce l'ha fatta. Che non è riuscita a lasciare una traccia di sé nella storia, a imprimere il proprio nome nella memoria collettiva. Eppure Dio conosce il loro nome. Non sono stati loro a pretendere di imprimere il loro nome nella storia degli uomini, hanno lasciato che fosse Dio a pronunciare il loro nome nel segreto di una relazione personale, che rimane per ora nascosta, non ancora rivelata, come ci dice sempre Giovanni nella sua lettera. Un segreto non ancora rivelato che diverrà però a tutti noto quando il Risorto si manifesterà nella sua gloria, e allora vedremo chi gli sarà davvero simile. E non poche saranno le sorprese! Noi non possiamo calcolare, numerare, nominare quella moltitudine immensa dell'Apocalisse, ma in essa Dio conosce il nome di ciascuno; a ciascuno dà un nome personale. Non c'è una sola forma di santità, non c'è un solo modello di santità; le forme sono molteplici quanti sono i nomi che solo Dio conosce dentro quella folla immensa.

Nomi molteplici di una santità che però è accomunata da un filo rosso che disegna una somiglianza pur nella grande differenza dei volti. Sempre la *Lumen Gentium* ci ricorda qual è questo filo rosso quando afferma che la chiamata alla santità è chiamata alla «perfezione della carità». Alla perfezione dell'amore. Non consiste dunque nella perfezione delle virtù eroiche, o ascetiche, o morali, ma nella perfezione dell'amore. C'è un solo amore perfetto, quello di Dio. E la perfezione del nostro amore consiste nel diventargli somiglianti. Siate santi come io sono santo. Siate perfetti come perfetto è il Padre vostro che è nei cieli. Siate misericordiosi come misericordioso è il Padre. Ci sono due modi possibili e diversi per diventare somiglianti. Il primo è quello di truccarsi, come fanno gli attori. Questo è il modo degli ipocriti, che recitano una parte. Dicono Signore, Signore, fanno anche grandi cose, compiono miracoli e cacciano demoni. Eppure si sentiranno dire 'non vi conosco', non mi assomigliate. Il secondo è quello dei figli, di chi assomiglia al padre o alla madre perché è stato da lui o da lei generato. E ha un nome non perché un copione da recitare glielo ha assegnato, ma perché si lascia imporre il proprio nome dal padre e dalla madre. Essere santi significa vivere nella perfezione dell'amore perché ci lasciamo continuamente rigenerare dall'amore del Padre. O come dice Gesù a Nicodemo, significa essere disposti a rinascere dall'alto in ogni età della propria vita. Anche quando si è vecchi. In una catechesi tenuta a Roma durante la Giornata Mondiale della Gioventù, nel Giubileo del 2000, il Cardinale Martini affermava: «essere santi vuol dire lasciarsi amare da Dio, lasciarsi guardare da Dio come Dio guarda Gesù, vuol dire essere figli con e in Gesù, essere amati, lavati, perdonati da Gesù. Essere santi è davvero un problema di Dio prima che nostro, un problema che tocca a Dio risolvere. A noi spetta di lasciarci amare, di non irrigidirci, di non spaventarci. In noi dovrebbe piuttosto prevalere la meraviglia: Quanto ci ami, o mio Dio! quanto mi ami, o Gesù che vuoi essere tutto in me, che vuoi unirmi a te per insegnarmi a vivere, ad amare, a soffrire e a morire come te!».